

# Giunta di Firenze A Sterpa danno fastidio le scelte politiche nuove

Egidio Sterpa intervenendo sulla vicenda politica di Firenze, ha detto che il dirigente fiorentino non è mai stato discusso, infatti, sul significato e il ruolo della politica nazionale e internazionale del Pci. Ma si tratta di vecchi schematismi e parole d'ordine anticommuniste che da tempo ormai sono state abbandonate da molti esponenti politici, certo non sospetti di illo-comunismo. Ne citerò una sola. Secondo Sterpa il Pci «per la sua storia e per i suoi legami internazionali appare tuttora come l'antisistema», una «nota dolente», dice ancora Sterpa, una accusa che «pesa» sul Pci. Temi polemici francamente stantii che rivelano soltanto una preoccupante senilità politica dell'esponente di un partito che si dichiara

aperto e attento ai cambiamenti sociali e politici. Purtroppo per il dirigente liberale la diversità del Pci non è mai stata quella; mai «anti» ma sempre per la crescita sociale e civile, lo sviluppo specie delle aree più arretrate del paese, l'eguaglianza dei cittadini, una riforma della società, insomma, dentro le regole della democrazia e della Costituzione, lontani da trame e da giochi di potere e spartizioni. Sterpa mi sembra ben lontano dalla migliore tradizione anche ideale del Pci, dall'intelligenza dei fatti e dalla apertura al nuovo, alla differenza, al confronto. Anche soltanto per coglierne, però, non realizza, le distanze. Il Pci, infatti, ricerca una alternativa democratica ed è impegnato nel trovare strade più efficaci per realizzarla, attraverso l'allarga-

mento del blocco sociale cui fa riferimento e delle alleanze politiche. Vogliamo contrastare gli elementi di moderatismo sociale introdotto dalle trasformazioni strutturali in atto (i processi di segmentazione, di individualizzazione, di divisione che attraversano gli strati e la stessa classe operaia). Di qui il confronto che vogliamo con le forze politiche democratiche, a partire dal Psi, sui temi dell'allargamento del blocco sociale progressista (e quindi di una scomposizione di quello moderato che si salda intorno alla Dc), da un lato, e di una ricostituzione di alleanze politiche conseguenti, dall'altro. Per noi un programma strategico, fondato su scelte chiare, è la condizione di base per avviare la formazione di nuove maggioranze capaci di attraversare gli schieramenti attuali. Attivare, cioè, processi aggregativi che non riconoscano ad altri la rappresentanza esclusiva delle componenti più moderne e dinamiche delle società capitalistiche. Ecco, sul piano più generale, le nostre carte in tavola. Ma perché, invece, Sterpa usa quelle argomentazioni per affrontare la situazione fiorentina? Solo per dimostrare confusamente la differenza e la distanza tra Pci e Pci, per altro evidente a tutti? Non credo. L'obiettivo è un altro, sono i suoi amici fiorentini di partito, rei di essere scesi a patti con l'antisistema». Ma il dirigente

nazionale del Pci come non ha capito il Pci mostra di non conoscere la realtà fiorentina, i veri problemi, i processi di sviluppo in corso, i programmi messi a punto. Per Sterpa tra Pci e Pci la collaborazione è impossibile perché avrebbero diverse «culture politiche». Una nuova e una vecchia. Ma proprio a Firenze si è dimostrato che, partendo dai fatti, dai problemi, dalla vera questione dello sviluppo e dell'interesse della collettività, forze veramente diverse trovano punti d'intesa, di incontro programmatico. A Firenze si è realizzato un accordo politico al di fuori degli schieramenti, delle pregiudiziali politiche e delle omologazioni al centro. Un accordo tra partiti diversi che affrontano problemi individuali in comune e con proposte definite insieme. Non è forse questa la vera «cultura politica»? In tutto questo, del resto, non ci sarebbe stato scandalo se a farlo non fossero state forze politiche diverse. Lo scandalo, la paura, le reazioni isteriche e preoccupate si moltiplicano quando tra Pci, Psi, Psdi e Pli si dichiara la parità politica e di proposta, quando si dimostra che gli accordi si possono e si devono fare, abbandonando facili schieramenti. Molti hanno paura di questa nuova maggioranza. Ne hanno paura proprio perché, seppure realizzata in periferia ed essendo «naturalmente» fatto locale, è e resta un elemento di novità che,

nello stantio quadro politico nazionale, indica altre strade e mette a nudo le responsabilità di tutti i partiti. Il caso di Genova è emblematico a questo riguardo. A differenza di Firenze, si è voluto seguire caparbiamente la strada degli schieramenti, senza nessuna relazione con i problemi della città. Lo spettacolo cui abbiamo assistito è stato quello di sempre: ingiurie, polemiche e accuse di tradimenti. Un gioco delle parti, chiuso nelle stanze separate della bassa politica e dei corridoi. A Firenze, invece, si sono fatte scelte di progresso in più settori della vita cittadina. E per questo che Sterpa ha paura? Quali sono gli umilianti compromessi cui sarebbero scesi i partiti? L'incontro tra Pci, Psi, Psdi e Pli è avvenuto sulla base di scelte politiche e programmatiche precise, senza che nessuno dovesse umiliarsi, come dimostra senza possibilità di dubbio il programma a base della coalizione. Dunque, ciò che disturba resta l'accordo in sé, è la novità delle scelte politiche. Nessuna subalternità, attenzione ai problemi emergenti e ai grandi progetti di sviluppo: ora in noi così si governa Firenze. Nessuna prefigurazione di assetti nazionali, certo; solo un'amministrazione locale. Ma all'insegna del nuovo.

Paolo Cantelli segretario della Federazione fiorentina del Pci.

## INGHIESTA / I socialisti e i problemi della sicurezza in Europa - 3



# Contributi dell'Spd per una strategia di difesa

**Drastica riduzione delle armi nucleari, fino al completo ritiro dal territorio europeo: su questa linea si muove una bozza di programma di alcuni esponenti socialdemocratici**

**Dal nostro inviato BONN** — Un bozza di programma di ristrutturazione del sistema di difesa tedesco-occidentale, che, volto a risolvere problemi specificamente tedeschi, contiene però gli elementi di un piano di sicurezza europeo. E quello che un gruppo di esperti della Spd (il deputato Hermann Scheer, il membro della direzione Peter von Zertzen, il ministro degli Interni dei Land di Bremen, Volker Krohn, il ministro dell'Economia della Saar Hans-Joachim Hoffmann, il professor Friedrich Haeblerlin dell'università militare di Amburgo e Lutz Unterseher, dirigente del «gruppo di studio per una politica della sicurezza alternativa») ha proposto per l'adozione nel programma del partito. Insieme con altri contributi, come quello di un gruppo di generali ed ex generali della Bundeswehr e quello del progetto di documento presentato recentemente dall'ex sottosegretario alla Difesa Andreas von Bülow (che ha provocato pesanti polemiche da parte del governo e della Cdu), lo «Strategiepapier» tende a definire un sistema di sicurezza basato su due principi: l'accentuazione del carattere strettamente difensivo dell'apparato militare tedesco-federale e della Nato e la drastica riduzione, fino al completo ritiro dal territorio europeo, delle armi nucleari. Il progetto non prevede il ritiro delle truppe americane dalla Germania occidentale — né d'alt: onde quello delle truppe sovietiche dai paesi dell'Europa orientale — ma la creazione di un «sistema di difesa avanzata integrato», nel quale gli europei della Nato possano far valere un proprio concetto di sicurezza e «assu-

mere maggiori responsabilità sulla propria protezione». Gli autori dello «Strategiepapier» criticano la «fedeltà delle armi miracolose» di cui fanno prova, in Germania federale, i sostenitori della partecipazione al programma di «guerre stellari» americano, sia nella forma dello «scudo spaziale», sia nella versione «europea» di sistemi antimissile installati a protezione totale del continente. Ma sono polemici anche verso i piani di armi convenzionali, quelli preparati dal ministero della Difesa di Bonn e quelli elaborati dalle strutture ministeriali e dal comando militare della Nato. I dirigenti politici — si dice nel documento — debbono diffidare del «complesso della minaccia avversaria» che proviene da certi ambienti militari e che si fonda su una «intenzione sopravvalutazione delle capacità del nemico». Le forze convenzionali della Nato non sono così insufficienti come le fonti ufficiali tendono a far credere, sostenendo perciò la necessità di aumentarle notevolmente per innalzare il livello della «soglia nucleare» (e cioè del momento in cui gli occidentali, in un eventuale conflitto, userebbero per primi armi nucleari per evitare di soccombere). In altre parole — secondo il documento — la Nato sarebbe in grado di reggere uno scontro convenzionale senza ricorrere al «primo uso» delle armi nucleari stesse. A queste dovrebbe essere assegnata la funzione di «garanzia politica» contro un eventuale «primo uso» da parte degli avversari. A questo scopo basterebbe una parte ridotta dell'arsenale attuale. Le forze di questa «deterrenza minima» dovrebbero essere in-

stallate soltanto su mezzi marini, onde non offrire «alcuna finestra di vulnerabilità». La Marina tedesca dovrebbe concentrarsi sulla difesa delle coste e delle rotte del Baltico, lasciando a britannici e olandesi (i quali hanno meno oneri sul piano delle forze di terra) il più gravoso compito di controllare il Mare del Nord. L'aviazione dovrebbe dedicarsi alla protezione dello spazio aereo nazionale, con l'aiuto di una rete di missili anti-aereo e di un piccolo contingente di caccia intercettatori. Ma le novità più grosse riguardano l'esercito. Questo dovrebbe essere ristrutturato in numerose unità compatte, con diverse funzioni difensive integrate in un'altra e diversi gradi di attrezzatura in mezzi corazzati. Queste unità dovrebbero assicurare la difesa avanzata del territorio, appoggiandosi a un'organizzazione delle forze di fanteria più «tradizionale» e formata prevalentemente da riservisti. Lo «Strategiepapier» non riprende, dunque, l'idea di trasformare l'esercito in una «milizia di difesa», idea che era contenuta nel documento di von Bülow e che gli ha attirato addosso accuse feroci da parte della destra (accuse molto strumentali, peraltro, giacché indicazioni molto simili sono contenute anche in «insospettabili» studi dello stato maggiore della Bundeswehr e della Nato). La ristrutturazione che viene suggerita, però, va ugualmente nel senso di una accentuazione del carattere difensivo del dispositivo militare, in contrasto con le spinte in senso contrario provenienti tanto dall'attuale governo di Bonn, quanto dall'amministrazione americana e dal comando militare Usa in Europa. È quest'ultimo aspetto che rende l'elaborazione della Spd particolarmente interessante anche fuori dai confini tedeschi. Il documento, infatti, può servire di base a un'iniziativa volta ad ottenere un disarmo nucleare bilanciato in Europa, rendendo possibile ed anzi realizzando di fatto zone denuclearizzate, la rinuncia al «primo uso» delle armi nucleari da parte occidentale e un riequilibrio delle forze convenzionali basato non su una «rincorsa» della Nato a una presunta «schiaffante superiorità» del Patto di Varsavia, ma perseguito in una sede negoziale che peraltro esiste già, la Conferenza di Vienna. Si tratta di linee d'azione sulle quali si stanno muovendo in modo coordinato i partiti socialisti e socialdemocratici del Nord e del Centro Europa, in una ripresa di iniziativa politica cui è chiamata a contribuire tutta la sinistra europea.



# LETTERE ALL'UNITA'

## Quello che aumenta, quello che diminuisce

**Caro direttore,** dai seguenti dati (autentici, verificabili) si può constatare come la Fiat interpreta il nuovo modo di lavorare: da essi si comprendono come trova soluzione il problema «costo del lavoro» in una sua unità produttiva, senza investimenti ma con il vecchio sistema che ha un solo nome: sfruttamento sull'uomo. Tempi assegnati in epoche diverse per l'operazione X: giugno 1980: minuti 10 e 85 centesimi; ottobre 1982: 9 minuti e 61 centesimi; aprile 1983: 8 minuti e 35 centesimi; dicembre 1984: 8 minuti e 09 centesimi; maggio 1985: 6 minuti e 82 centesimi. Risultato: finali il 40% di studenti espulsi; i rimanenti, fortunati loro, fanno il lavoro per tutti: la produttività aumenta, lo Stato finanzia e plaude a questi signori, artefici della seconda rivoluzione industriale, indicandoli come esempio. Intanto aumentano i dividendi, i disoccupati, i cassintegrati, i ticket, i drogati, la delinquenza, il malcostume. Ma fortunatamente non tutto aumenta: diminuiscono gli operai, diminuisce l'iva sui generi di lusso, whisky, ecc., l'assistenza sanitaria, bisogna diminuire la spesa pubblica, diminuisce la scala mobile, bisogna contenere il costo del lavoro, sono diminuite le ore di sciopero ecc. Certe cose fanno a comprenderle: quando parliamo di «centralità dell'impresa», parliamo di questo tipo di impresa, con questo modo di operare? Se la risposta è «sì», temo di essere rimasto un tantino indietro.

LETTERA FIRMATA (Desio - Milano)

## «Per qualsiasi decisione sull'Unità, dovrebbero essere investite le Sezioni»

**Caro direttore,** quando fu lanciato il primo appello per il rinnovamento degli impianti, questa Sezione fece dei versamenti di 500.000 lire ciascuno. Fu la prima risposta alle grandi necessità che l'Unità aveva. Eravamo altresì convinti che questo era solo un primo momento. Nel 1983 sottoscrivemmo altre due cartelle da 500.000 lire; il 18 dicembre per la diffusione straordinaria a 5.000 lire inviammo all'Unità 663.000 lire; così fu anche per le altre diffusioni che ci sono state a 5.000 e a 1.000 lire. Nel 1984, a termine della campagna delle feste, inviammo altri 3.000.000. Quest'anno, 1985, oltre alla sottoscrizione ordinaria che abbiamo già per intero versato, aggiungiamo altri 3.000.000. Siamo una piccola Sezione alla periferia di Livorno, con 155 iscritti. Cerchiamo, sul piano dell'impegno politico, di avere le carte in regola: infatti operiamo in un rione di soli 1.500 abitanti; ormai da anni alle elezioni riusciamo a raccogliere oltre il 70% dei consensi al nostro partito; realizziamo tutti gli impegni di autofinanziamento oltre a rispondere chiaramente a tutta un'altra serie di impegni straordinari che il giornale e la Direzione hanno lanciato. L'unica nota stonata è rappresentata dal calo, se pur minimo, delle copie dell'Unità domenica e venerdì: 155 copie contro le 165 che precedentemente riuscivamo a diffondere. Questo calo nella diffusione è dovuto unicamente al prezzo del giornale, salito a 1.000 lire senza che tale aumento fosse stato sufficientemente dibattuto all'interno delle Sezioni.

Ecco perché vogliamo che queste cose siano pubblicate: come elemento di stimolo a tutto il Partito perché creata la consapevolezza che per salvare l'Unità ed il suo ruolo insostituibile nel distorto campo dell'informazione, occorre un grande, grandissimo impegno. Inoltre, per concludere questa nostra lettera vogliamo fare queste due considerazioni: a) A noi sembra che il processo di ristrutturazione e di risanamento del giornale sia troppo lento. Occorre a nostro modo di vedere maggiore determinazione nell'affrontare questi problemi. b) Il rapporto tra redazione, consiglio di amministrazione, Partito e lettori, secondo noi deve essere migliorato: per qualsiasi decisione, qualunque essa sia, dovrebbero essere investite le Sezioni, in quanto sono proprio queste istanze che hanno un rapporto stretto con i lettori.

LETTERA FIRMATA per il Direttivo della Sezione del Pci di Livorno Collinaia

## Una liquidazione tendenziosa della nostra storia recente non può rimotivare i giovani

**Caro direttore,** esprimo il mio consenso alle tesi sostenute da Luca Castero nel suo intervento relativo agli anni 70 a Milano. Vorrei aggiungere che quegli anni, sono stati fondamentali nella difesa e nello sviluppo della democrazia in Italia ed hanno inciso profondamente nella vita politica e culturale del nostro Paese, determinando trasformazioni di straordinaria importanza nel modo di vivere e di pensare della gente. Tutto questo è avvenuto con il concorso di grandi forze certamente non riducibili soltanto agli studenti, ai giovani in senso lato e ai vari Movimenti Studenteschi o gruppi. Infatti all'Università Statale in quegli anni non venivano solo gli studenti o i giovani ma anche gli operai, gli intellettuali, i democratici ecc. È grazie a coloro che hanno saputo battere politicamente in quegli anni con decisione e coraggio che «la politica di piazza Fontana» non è passata, con le sue prevedibili conseguenze. Come mai ci si dimentica del 12/15.000 operai e sindacalisti denunciati nel dicembre 1969 a conclusione del contratto di metalmeccanici? Come mai ci si dimentica che la violenza poliziesca e fascista era la prassi nel clima di allora? Certamente degli errori ci sono stati ed anche gravi; ma confondere questi con una volontà di rinnovamento che si poteva toccare con mano mi sembra molto sbagliato, soprattutto politicamente sbagliato. Molti di quelli che oggi recitano il mea culpa hanno la coscienza sporca così come ce l'avevano in quegli anni. Quante deviazioni sono state protette da costoro? Quanto claudonamento pseudorivoluzionario hanno tollerato contro prima di accorgersi degli errori commessi e della loro pericolosità? Ed inoltre siamo proprio sicuri che il rinnegare tutto

ciò che di grandemente positivo ci fu in quegli anni, che non vanno confusi con gli anni del terrorismo, sia una politica giusta per il Pci e il movimento democratico. Oggi si fanno le pulci agli errori e si invoca la giustizia; ma siamo sicuri che questa giustizia si fermi all'errore e non voglia invece una più vasta e liquidatoria vendetta di una grande stagione di lotte e di avanzamento democratico e civile? Certamente ai giovani di oggi, che mi sembrano un po' assenti quanto ad impegno politico, presentare la generazione del '68 come quella della violenza e del disordine mi sembra ingiusto e sbagliato. Credo anzi che uno dei problemi più seri della sinistra oggi sta proprio quello di rimotivare politicamente i giovani; e non è certo con una liquidazione indiscriminata e stupida della nostra storia recente che questo potrà avvenire.

SERVIO VESCHI (Milano)

## L'alleanza del pentapartito

**Spett. Unità,** leggendo il settimanale L'Espresso del 15 settembre siamo venuti a conoscenza del «decalogo» del piemontese Doc» stilato da Roberto Gremmo, rappresentante della «Unione Piemontese» in Provincia. Questo signore è presidente della Commissione Cultura dell'Amministrazione pentapartita della Provincia di Torino e scrive articoli per il giornale «Unione Piemontese». In uno di questi articoli traccia il decalogo del piemontese «Doc» (si cita testualmente): «Precedenza ai Piemontesi nell'assegnazione di qualsiasi lavoro, carica, abitazione, assistenza, contributo» e ancora: «L'amministrazione, i servizi sociali e sanitari e le scuole tornino ad essere gestiti da piemontesi e non snaturalizzati».

Il Piemonte fa parte della Nazione Italia; oltre a ciò la Regione Piemonte è a Statuto ordinario, quindi ha come supremo dettato legislativo la Costituzione che all'art. 3 recita: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge...» all'art. 51: «Tutti i cittadini dell'uno e dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici...» In entrambi gli articoli si parla di «cittadini» senza fare cenno all'appartenenza regionale. Il D.p.r. 10 gennaio 1957 n. 3, all'art. 2 detta tutta una serie di requisiti da possedere per accedere agli uffici pubblici; anche in questo caso l'appartenenza all'uno o all'altra Regione ordinaria non è menzionata. Noi riteniamo che le affermazioni del sig. Roberto Gremmo siano molto gravi se fatte da un cittadino qualsiasi; nel caso di un amministratore pubblico assumono un peso negativo ancora più rilevante.

PAOLO CAPOLONGO e altre otto firme (Torino)

## Filippine e Italia

**Caro direttore,** vorremmo esprimere il nostro apprezzamento per l'eccellente articolo di Gabriel Bertinotto sulle Filippine, pubblicato il 22 settembre. Nei giorni precedenti, circa 20.000 compagni italiani avevano visitato lo stand delle Filippine alla Festa nazionale dell'Unità di Ferrara. Anche questo aveva scritto a rinsaldare i legami tra i compagni dei due Paesi. Inviamo 200.000 lire come modesta ma sincera sottoscrizione al giornale.

KASAMA (Solidarietà con il popolo filippino) Piazza dei Ciompi 2, 50122 Firenze

## Il «ritorno in fabbrica» la «tragedia dell'ascolto» e quella della disoccupazione

**Caro direttore,** nel recensire l'esecuzione del Prometeo, «tragedia dell'ascolto» di Nono e Cacciari, prodotta dal Teatro alla Scala allo stabilimento milanese dell'Ansaldo, l'Unità ha evitato pudicamente di riferire informazioni che invece i giornali «borghesi» hanno doverosamente fornito. Si tratta non tanto dell'aver ignorato la contestazione di un sindacato di destra di artisti lirici, che pure si sarebbe dovuta riportare non fosse altro per dovere di cronaca, quanto di aver tenuto nascosto per un quotidiano che si dice della classe operaia — dell'aver tacuto la diffusione, all'interno del capannone, di un altro documento firmato «I lavoratori ed il loro sindacato (Fim, Fiom, Uilm)» del gruppo Ansaldo. Questo documento, consistente in un elegante cartoncino, illustrato da un raffinato disegno astratto a colori, è stato variamente interpretato dalla stampa, ora come un atto di denuncia (Corriere della sera del 26 settembre), ora come una manifestazione di plauso (La Repubblica del 27 settembre). Sarebbe stato interessante conoscere pure l'interpretazione dell'Unità, anche perché, in effetti, dallo stile sofisticato e contorto (il brano veniva intitolato, chissà perché, «Ione») non si capiva bene se il degliant esprimesse una convergenza o una divaricazione, una solidarietà con l'operazione «Prometeo» o una ironica, magari inconscia, dissociazione da essa. La fatica di Nono e dei suoi collaboratori, comunque la si voglia giudicare sul piano artistico, per serietà di impresa e di concezione merita il massimo rispetto. Quello che è certo, però, è che il loro «ritorno in fabbrica», come lo si definisce, una volta abbandonati gli esauti marmi rinascimentali dello sconosciuto San Lorenzo veneziano, è avvenuto in virtù di una situazione senza di cui il riallestimento milanese non sarebbe stato in alcun modo possibile: quella che ha reso la grande fabbrica vuota e disponibile all'affitto scaligero, in conseguenza della crisi industriale e della espulsione dei lavoratori (1500 posti di lavoro in meno al solo gruppo Ansaldo di Milano). Il trarre profitto, sia pure senza colpa e involontariamente, dalla calamità umana e sociale della disoccupazione può essere chiamato con altri nomi ma, per piacere e per una semplice questione di buon gusto, non si tira in ballo la solidarietà! Nessuna torsione sindacale lo consente. Questo «ritorno in fabbrica», peraltro profumatamente pagato (risultata che l'operazione «Prometeo», tra Venezia e Milano, finisca per costare alla Scala oltre tre miliardi di lire, e se si continua a tener nascosti i conti, malgrado i ripetuti inviti a mostrarli, vuol dire che è di più), è indubbiamente affascinante, ma non ha nulla a che vedere con la tragedia non dell'ascolto, ma forse non meno autentica, della disoccupazione e della cassa integrazione.

PIERO SANTI (Milano)